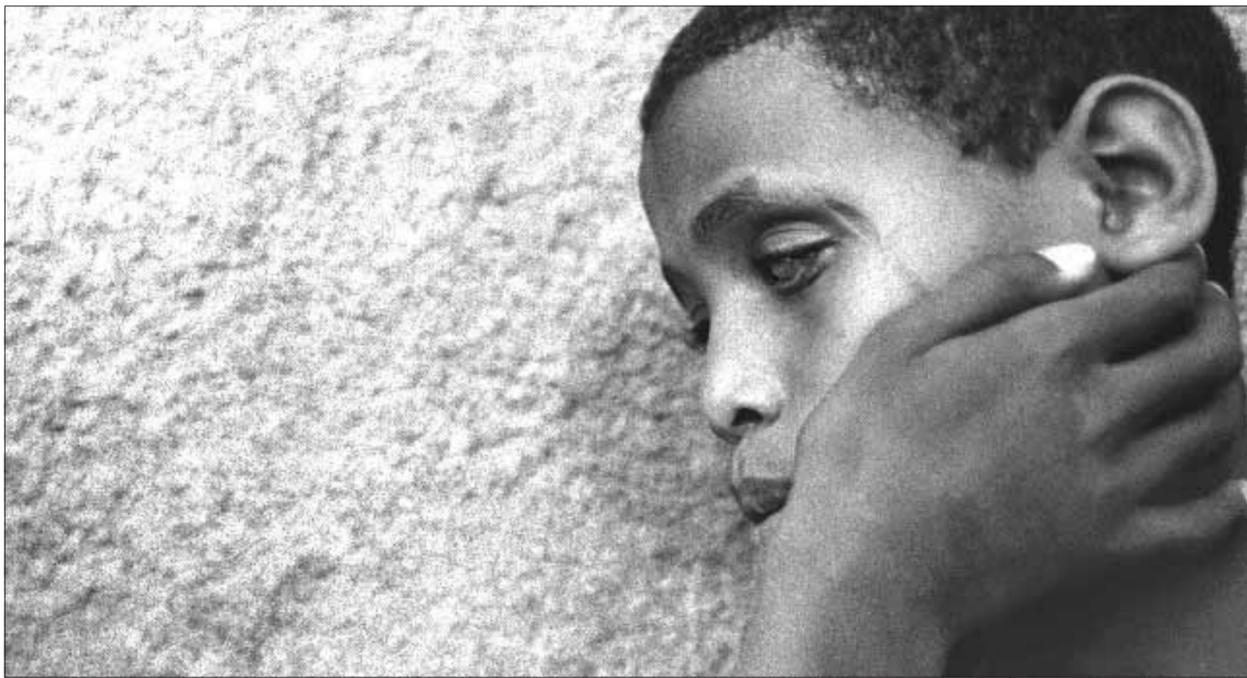


**FOTOGRAFIA** L'artista di Fermo traccia un percorso attraverso l'umanità che soffre. Come gli scatti sulla follia o quelli dedicati ai bambini etiopi privi della vista. vincitori del prestigioso premio Luis Valtuena

di Sandra Amurri

**G**li occhi servono per guardare la vita. Ma la vita si può vivere anche senza occhi. Affermarlo per raccontare la storia di un fotografo, Giovanni Marozzini, che ha vinto il più prestigioso premio internazionale di reportage umanitario che si svolge a Madrid: il «Luis Valtuena» può suonare come un paradosso. Ma Giovanni Marozzini, 37 anni, di Fermo, Marche, con il suo obbiettivo ha fermato la vita e la sua dignità attraverso gli occhi non vedenti di 35 bambini della Wolatyta Soddo School for the Blind in Etiopia e dell'attigua fabbrica di mattoni. «Tutto funzionava come se fili invisibili muovessero sia le persone sia l'ambiente tutto intorno, creando una sorta di giostra al ritmo della grazia e della gioia», sono le parole scelte dal fotografo fermo per dare corpo al ricordo delle sue emozioni. Giovanni Marozzini ha inviato tre foto del suo reportage dopo aver letto il bando del concorso su internet. Una di queste si intitola: *La carisia* la mano di un bimbo cieco che accarezza il viso di un altro bambino cieco. Un gesto muto di solidarietà, protezione, condivisione, muto come il loro sguardo, che parla ad uomini che non sanno più ascoltare, che non sanno più vedere, che non sanno più chi sono, ma continuano a dare priorità alla ricchezza. Gli studi di ingegneria a Bologna interrotti a metà strada per la passione verso la fotografia. Sette anni di reportage. Poi un incidente stradale che per un anno e mezzo ha interrotto la sua corsa verso gli angoli più sperduti e poveri del mondo e tanto dolore. Le sue gambe, gli dicevano i medici, forse, non avrebbero più camminato. Ma quel dolore gli ha dato la forza per farle muovere ancora. E quello stesso dolore gli ha fatto comprendere il dolore altrui. Giovanni inizia a tagliare i primi traguardi, vince il Gran Premio Epson Italia 2006, e il pre-

# Marozzini, reporter al servizio dell'uomo



mio categoria Reportage di Orvieto nonché il titolo di «Fotografo dell'Anno 2007». E la sua corsa continua. Trova su internet il bando del concorso del Premio Internazionale «Luis Valtuena» e viene selezionato per partecipare al tema dell'anno dopo la «cecità». Quella scommessa che scaturiva dalla passione per una fotografia che denuncia ingiustizie, povertà, disperazione, abbandono, e dalla forza nel credere in se stesso, sembra avvicinarsi. Vincere era una speranza. Ma che la speranza potesse tramutarsi in realtà apparteneva davvero al mondo dei sogni. Al concorso partecipavano le maggiori agenzie internazionali come la Magnum, per l'Italia,

## Il suo reportage si è imposto su professionisti di grandi agenzie come la Magnum

Contrasto e Grazia Neri. Lui, unico fotografo professionista da soli tre anni, invia tre foto di quel reportage sui bambini ciechi e vince il Primo Premio: una borsa di studio di 8mila euro per realizzare un lavoro sulla salute mentale in Palestina. «Ho pensato che quella simpatia, mai dimenticata, nei con-



Bambini della Wolatyta Soddo School for the Blind in Etiopia, foto con le quali Giovanni Marozzini ha vinto il premio «Luis Valtuena»

fronti dei cosiddetti «matti» che avevo conosciuto grazie alla mia infanzia vissuta nella strada che conduceva al manicomio di Fermo dove mio padre era infermiere, in cui spesso li incontravo così strani e così profondamente liberi nonostante le sbarre alle finestre, mi avrebbe favorito nel penetrare

con la mia macchina fotografica il loro mondo senza farmi sentire», racconta Giovanni che parte alla volta dei territori occupati. Li incontra il dolore di chi è impazzito senza terra. Di chi è impazzito e si fa esplodere pensando che possa servire ai suoi figli ai suoi genitori a riavere la loro terra. Di chi, co-

me Rafat Rusheed Moqady stava per farsi saltare in aria in un ristorante quando vede dei bambini che mangiano, ridono e non ce la fa a spingere il pulsante che aziona il tritolo di cui è imbottito ed esce. Fuori lo hanno arrestato. Resterà in carcere 14 anni. Suo padre, Rashit, racconta che la loro ca-

sa è stata rasa al suolo e lui ha subito tre interventi al cuore. Una storia densa di umanità sofferente, calpestate, che Giovanni Marozzini racconta in tre foto. Tre immagini che trasudano dolore, sconfitta, mancanza di futuro ma anche, incredibilmente, uno struggente senso dell'amore. Foto che nel gennaio 2009 verranno esposte in anteprima a Madrid in occasione del 12° concorso della fotografia umanitaria. Il primo settembre le sue tre foto vincitrici del premio «Luis Valtuena», assieme alle altre selezionate, daranno vita alla mostra itinerante che farà il giro del mondo. E il 15 settembre Giovanni firmerà il suo primo contratto con il Who delle Na-

## «Il mio impegno è far sì che ogni singola foto riesca a rappresentare l'intero lavoro che ho affrontato»

zioni Unite sul tema della salute mentale. Lui ce l'ha fatta, ma il pensiero va a chi, forse, non ce la farà perché crede poco in se stesso o è convinto che si debba avere alle spalle una famiglia facoltosa e una buona raccomandazione. Il segreto sta tutto nello spirito di sacrificio e nello studio. Giovanni

studia per mesi l'argomento che andrà a fotografare: «Per accrescere la creatività ho bisogno di capire, di vedere i lavori di altri colleghi. Ho conosciuto molti giovani fotografi italiani di talento che si arrendono. È una strada tutta in salita quella dei figli che non hanno cognomi che contano ma non è vero che una strada in salita non conduca alla meta. Il nostro sistema scolastico non favorisce. Nella Spagna di Zapatero, a 18 anni si possono intraprendere gratuitamente gli studi di fotografia e a 22, 23 anni si è in possesso di una formazione di alto livello», spiega Giovanni. E se ce l'ha fatta lui portando sulle spalle il peso di una storia fatta di momenti tragici ce la possono fare tutti. Il ricordo di quando in Zambia, dove era andato per realizzare un reportage sui malati terminali di Aids, ha contratto la malaria cerebrale che per una settimana lo ha privato della conoscenza, prima, dell'udito e della vista. «I primi giorni non c'era il chinino ma neanche gli aghi per le flebo e per non disidratarmi bevevo le fisiologiche. Quando mi sono svegliato da quell'incubo ho detto che mi sarei sposato con la mia compagna Mary Pasquali in Africa. Dopo tre anni sono diventato suo marito nella chiesa Santa Teresa Mission, nella giungla. La sola pena è stata quella di non poter avere con me mia madre perché l'Africa per lei è troppo lontana ma non il suo dolore». L'Africa, dove ricco è colui che nel suo cuore nutre l'amore e il rispetto per il prossimo, la tolleranza, l'uguaglianza e la modestia, dove i nomi sono scolpiti nella memoria dei villaggi e ispirano a tutti umiltà, perdono e coraggio, dove, come scrive il poeta Amadou Hampathè Ba, «Un vecchio che muore è una biblioteca che brucia», Giovanni ce l'ha dentro: «In Africa - dice - si respira troppo e questo sovraccarico di ossigeno fa sì che quando torno a casa vado in astinenza, mi mancano le persone, i loro sguardi, i loro odori, i loro sapori. Condividere la difficoltà della loro esistenza mi ha fatto scoprire la vera utilità della mia fotografia». Il dolore, provato e mai dimenticato, ritorna spesso nelle sue parole e si ferma nei suoi scatti: «Il mio impegno sta nel far sì che ogni foto abbia la capacità di rappresentare da sola, il tema da me affrontato. Il singolo scatto deve poter comunicare in maniera forte e decisa, senza far dimenticare la sua appartenenza ad una grande orchestra dove tutti gli strumenti singolarmente suonano bene, ma solo assieme eseguono una grande opera».

## LA RECENSIONE

### Una farsa in salsa sudista

ANGELO GUGLIELMI

**C**arovana Zanardelli non è un romanzo storico e lo sospettiamo fin ad apertura di libro già in quel carovana poi scorrendo i titoli dei capitoli: *Foto di gruppo con orchestra; Festa nomade; Una quadriglia per Zanardelli; Bandiere nella polvere* ecc ecc. Certo racconta la visita di ben dodici giorni nel 1902 dell'allora Primo Ministro Zanardelli in Lucania, terra fino allora abbandonata alla disattenzione generale. Ma quella visita pur essendo ricostruita rispettando il percorso realmente seguito (se non sbaglio otto tappe da

Lagonegro a Potenza attraverso gli impervi montuosi declivi di quella terra) è tutt'altro che una cronaca storicamente attendibile anzi temo che non lo sia per niente. E non tanto perché intervengono - e con abbondanza - elementi di fantasia completando il vero con il falso come è d'obbligo nelle scritture romanzesche del genere. Ma perché qui a intervenire è il linguaggio (sempre determinante nelle partite letterarie) che Giuseppe Lupò mette in campo, quel particolare linguaggio tra ironico e grottesco che anziché descriverli urla contro i fatti (la visita di Zanardelli) che intende raccontare facendoli a pezzi, sbriciolandoli in una serie di schegge e di frantumi in cui si smarrisce (se mai c'è stata) l'intenzione iniziale (e apparente). Nella festa di coriandoli che ne consegue, nell'imperversare dei frammenti brillanti (che

avrebbe avuto bisogno di una maggiore selezione per non incorrere in una eccessiva ripetitività) ben poco rimane della visita di Zanardelli e del suo senso se non l'informazione che con quella visita l'Italia unita incontrava per la prima volta la più sperduta delle regioni del sud. Ma se poco o nulla infrange, fin troppo colorate e brillanti, troviamo una quantità di indizi o forse prove che ci aiutano a costruire l'immagine (la struttura) antropologico-culturale dell'italiano dei primi del '900 (non solo di quello del Sud) che temo ancor oggi sopravvive. A cominciare dal bresciano Giuseppe Zanardelli che come tutti gli italiani di famiglia agiata ha frequentato il liceo classico e non sa nulla di numeri.

Educatore nella cultura classica parla sempre sfoggiando un linguaggio alto, sufficientemente aggettivato e comunque chiaramente derivato da un calco latino: «Non sono venuto a aprire i ferri delle prigioni, ma ad assicurare un raggio di giustizia a chi ne urla il bisogno», o ancora, più concretamente, «Se è per il bene del Mezzogiorno, siamo pronti a governare anche con i briganti». Col che per un verso dice molto (anzi non può dire di più) per non garantire niente (come è d'uso tra i nostri statisti) e per l'altro sembra auspicare e anticipare comportamenti poi attuati dai governati di oggi (ma anche di allora). E sempre Zanardelli - la cui testa è così a lungo assediata, come quella di tanti italiani, da fantasmi femminili - capitolando di incrociare lo sguardo di Miss Simonson, provocatamente bella, «che sedeva tutta sola alla guida della Panhard & Levassor», sente salire alle labbra il

ricordo di una immagine omerica e la recita silenziosamente (dentro di sé): «Tèn d'Odisseus gèthesen idòn kai enantiòs elthe... Gioi Odisseo di vederla e incontro le andò». E anche gli altri italiani onorevoli, sindaci, funzionari di prefettura, nobiluomini ecc. che si affollano intorno al Primo Ministro parlano per sentenze: «Siamo partiti dalla democrazia di Atene, ci troveremo nei lupanari di Babilonia»; inutilmente supplici e ciascuno solo speranzoso di avere la meglio sul vicino consegnano voluminosissimi memorandum (alla fine della visita ci vorrà un intero carro per portarli a Roma) al sonnacchioso Zanardelli, che trascina in continui pranzi e cene che tutti consumano con occhi accesi di cupidigia e la certezza di disturbi intestinali che poi a opera conclusa coprono con parole pudiche, chiamando la diarrea cachessia palustre, e

combattono con dannosi (o almeno inutili) rimedi. E i giornalisti al seguito? Sempre stanchi, costretti alle parole solite, invidiosi e ostili all'unico che, forse perché malmostoso di suo, ha il coraggio di inviare corrispondenze impertinenti, scrivendo per es. in occasione della tappa a Corleto: «Corleto si presenta come una massa bigia e tetra... Da alcune stradette inverosimili che sembrano sentieri caprini giungono frotte di uomini neri... che hanno movenze abissine e che si inerpicano ovvero vi si precipitano con la massima facilità lungo il declivio asprissimo». Così sistemate anche le terre visitate e i cittadini che vi abitano, il romanzo corre verso la fine organizzando per eccesso di offerta memorabili duelli tra le bande dei diversi paesi (con premiazione onorata dal Primo Ministro), tornei di scacchi e dama tra onorevoli e gentiluomini, gare al tiro al bersaglio e a chi fuma più a

lungo (la posta è conquistare il diritto a un passaggio con Miss Simonson), scontri a morra tra i vetturini (che poi preferiscono il coltello). Intanto il viaggio per la lunghezza dei giorni si affanna verso le ultime tappe rivelandosi con il suo uguale riproporsi sempre più chiaramente «una guerra tra campanili rivali, galantuomini e mezze calzette». Giuseppe Lupò ha scritto una divertente farsa sulla Storia d'Italia e lo spirito italiano e non, come lui peraltro non crede, un romanzo storico. Più lontano da Manzoni è più vicino a un vignettista d'oggi di cui ripete, certo non l'icasticità del segno, ma il sapore (effervescente) della battuta cattiva.

Carovana Zanardelli

Giuseppe Lupò

pagine 219

euro 16,50

Marsilio